

insegnante o studente. Ditemi quale associazione sindacale, ammessa alla concertazione, possa rappresentare il tutto di ciò. Solo il Parlamento lo può fare; il Parlamento è l'unico che può e che deve farlo: « Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione », così recita l'articolo 67 della Costituzione. I limiti della negoziazione legislativa, che si sono fin qui descritti, si riflettono inevitabilmente nella inadeguatezza dei suoi risultati concreti. Accadde con la programmazione, si ripete col patto sociale: servono a ben poco! Innanzitutto, lo strumento in questione non è liberista. La concertazione, la politica dei redditi, i patti sociali, la programmazione, sono tentativi di « tutoraggio » a tutto raggio della società. È accaduto nella scuola, nella sanità, nella previdenza; ora, lo si vuole anche per l'economia.

Il Governo concede date cose, ma esige che le categorie scendano a patti con esso. Lo Stato tutore non è lo Stato liberale, è il suo contrario! E, se è così, ne segue anche che quelli non possono essere strumenti innovativi dell'economia. Infatti, il patto sociale reca il segno dei veti contrapposti alla flessibilità, alla riforma del *welfare*, ad una riduzione efficace della pressione fiscale. Il patto semmai si dischiude ad una espansione del *welfare* (secondo la collega Turco, si devono dare assegni familiari a tutti); e le estensioni, naturalmente, vanno a carico della fiscalità generale. Ma non bisogna essere impopolari: meglio dire che si finanzierà il tutto con la lotta all'evasione fiscale. Ma dove si annida quest'ultima? Risposta: nelle categorie escluse dalla concertazione. Ed il cerchio si chiude!

Tuttavia a noi non appare certo che gli italiani vogliano essere rappresentati da sindacati ed associazioni confindustriali, piuttosto che dal Parlamento che hanno eletto. Servono dunque regole che evitino che la negoziazione legislativa extraparlamentare si traduca in una espropriazione del ruolo del Parlamento; forse occorre anche ripristinare l'attività del CNEL, che è stato devitalizzato dalla pratica della concertazione. Senza tali regole pensiamo che in questo paese la democrazia corra

qualche rischio (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Duilio. Ne ha facoltà.

LINO DUILIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il giudizio dei popolari sul patto sociale è sicuramente positivo, nel senso che per noi esso rappresenta sicuramente un ottimo viatico sia per l'azione del Governo sia per il futuro del paese.

Vorrei preliminarmente svolgere alcune brevi considerazioni di metodo, volte a giustificare questa valutazione, per poi passare a quelle di merito. Il nostro giudizio positivo concerne il metodo scelto nella gestione dei rapporti sociali in una società complessa come la nostra, volto a conseguire risultati positivi in materia di sviluppo e occupazione.

Intendiamo la concertazione non come l'esproprio del ruolo del Parlamento, ma in quanto stile di un Governo che coinvolge e responsabilizza e, pertanto, come l'espressione di un modo di intendere la democrazia che non può essere solo politica, ma anche sociale ed economica. Una tale impostazione nella gestione dei rapporti sociali la consideriamo, sul piano della sostanza, un'essenziale precondizione affinché possa attecchire nel nostro paese una forte etica della condivisione e della corresponsabilizzazione nel fronteggiare i problemi del paese, in modo particolare quelli dello sviluppo e dell'occupazione, e per suscitare una nuova opportunità di riscatto per il paese stesso.

Riprendendo le preoccupazioni espresse dall'onorevole Marzano, dico che, se sul piano ideologico si possono capire le riserve che su tale impostazione ha la parte politica rappresentata dall'onorevole Marzano, sul piano dei riferimenti a quanto è accaduto nel nostro paese ciò è meno comprensibile. Infatti, se facciamo riferimento a quanto è accaduto con il patto del 1993, si può affermare che i risultati relativi al risanamento finanziario del paese trovano in quell'accordo del 1993 una tappa fonda-

mentale per lo sviluppo. Peraltro, il risanamento è assolutamente necessario per affrontare le questioni relative allo sviluppo ed all'occupazione.

Noi vorremmo che lo spirito che pervade questo patto sociale rappresentasse non un armistizio tra contraenti, ma una sorta di nuovo *ethos* che caratterizzi i rapporti tra soggetti che hanno ruoli e responsabilità diverse nel nostro paese; vorremmo che esso costituisse, insomma, un sentire diffuso e pervasivo, perché — mi si permetta di dire in modo non retorico, come è stato affermato in quest'aula, a suo tempo, da un grande democratico e popolare — noi siamo convinti che questo paese non si potrà salvare se non si perseguirà tale obiettivo tutti insieme. È per questo che noi dobbiamo affrontare insieme le questioni, le condizioni e, pertanto, anche il governo delle variabili che riguardano il processo di sviluppo affinché il nostro paese possa uscire da questa condizione.

Certamente, bisogna essere attenti alle questioni poste dalla concertazione. Come popolari, veniamo da una tradizione di grande attenzione ai ruoli ed alle garanzie dell'azione parlamentare. Figuriamoci, quindi, se anche surrettiziamente saremmo disposti a sopportare un esproprio del ruolo del Parlamento!

La concertazione certamente presenta, come tutte le esperienze della vita, anche della vita associata, opportunità da valorizzare e rischi da fugare. Ci sono novità ed opportunità che sono state segnalate dal Presidente del Consiglio quando ha sottolineato come questo patto sia stato stilato da soggetti diversi, da rappresentanze diffuse del mondo del lavoro dipendente e autonomo, del terzo settore e del volontariato, con nuove dignità riconosciute ad una soggettività sociale e civile che avanza nel nostro paese: questo non può che essere salutato come un importante segno di novità. Analogamente, non può che essere segnalato positivamente l'associare a questo patto e a ciò che esso implica in termini di sostanza la condivisione da parte delle regioni e degli enti locali, con un protocollo che è stato stilato

e che, a nostro avviso, rappresenta un riconoscimento anche formale del ruolo dei soggetti territoriali, che noi riteniamo depositari di potenzialità che devono essere progressivamente valorizzate. In questo protocollo è indicata una visione unitaria delle risorse pubbliche del nostro paese, una forte coesione istituzionale che viene sottolineata e che giustifica il protocollo stesso: direi, insomma, quello che è il ruolo fondamentale di integrazione pubblica che devono svolgere le nostre istituzioni affinché ci sia una rilegittimazione delle istituzioni stesse e della politica, che io credo possa e debba interessare non solo la maggioranza, ma anche l'opposizione.

Dicevo che ci sono, certo, anche rischi da fugare nella pratica concertativa: uno dei primi è quello di travalicare gli ambiti e le competenze proprie e mi sembra che questa sensibilità sia stata espressa anche dal Presidente del Consiglio. Nessuno credo voglia — certamente non noi — uno Stato neocorporativo ed è una delicata questione quella di conciliare il riconoscimento delle autonomie che esistono sul territorio con il ruolo del Parlamento nazionale. In questo senso mi permetto di far rilevare al Presidente del Consiglio come vi sia a mio avviso una formulazione non proprio felice nel punto 7 del paragrafo 2, relativo alla concertazione, in cui si parla di « adeguate forme di coinvolgimento delle rappresentanze parlamentari » nelle varie fasi della concertazione: anche se lo spirito è ben chiaro, credo che la lettera forse non esprima bene quell'insieme di preoccupazioni che in precedenza sono state richiamate.

Un secondo rischio, che credo sia da fugare ed al quale bisogna essere attenti, è rappresentato dalla possibilità che sorgano una pleora di organismi di controllo e si determini una macchinosità della verifica ai diversi livelli, centrali e periferici, che potrebbe compromettere quella serie di positivi risultati cui aspira il patto medesimo. Insomma, i principi cui ispirarsi devono essere quelli dello snelli-

mento; questa a nostro avviso deve essere la linea da seguire. Ciò non vuol dire negare la cultura della verifica e del monitoraggio: anzi io saluto, a nome del mio gruppo, l'introduzione di tale cultura nel nostro paese. Lo ha richiamato anche l'Unione europea: è necessario che, quando si stilano patti e programmi, si vada poi a vedere quali siano i risultati concretamente realizzati. Forse per troppo tempo questo non è accaduto, per cui abbiamo vissuto una sorta di cultura dell'annuncio che poi, proprio perché mancavano i momenti successivi di verifica, a volte si traduceva in una delusione.

Credo non sia vero che il patto che è stato siglato costituisca un esproprio di momenti formali di competenza del Parlamento, come il DPEF o altri. Anzi, io credo che esso si collochi in piena linea con lo spirito e la lettera dell'ultimo DPEF ed anticipi quelli che auspicabilmente saranno i contenuti del prossimo, soprattutto nel senso di valorizzare questo momento come quello in cui si definiscono le linee, le condizioni ed i presupposti affinché il paese possa fare alcune cose, togliendo anche al momento dell'approvazione della finanziaria quella dimensione di spettacolarità e di drammatizzazione per cui ogni anno sembra che i problemi del paese debbano essere risolti tutti in un trimestre, caricando quello strumento di tutti gli obiettivi di cui il paese deve appunto preoccuparsi.

Svolgerò ora, e concludo, alcune considerazioni di merito sulla nuova programmazione e sulla questione del sud. Signor Presidente del Consiglio, noi siamo d'accordo sullo strumento della nuova programmazione; oserei dire che esso rappresenta una necessità per fare in modo che il mercato venga aiutato a perseguire, all'interno dello stile di regolazione che è stato richiamato, alcuni obiettivi.

Bisogna anche fare attenzione, fermo restando che il problema del sud è la vera emergenza nazionale, ad evitare che insorga l'equivoco di pensare soltanto alla questione meridionale, dimenticando il problema della realtà settentrionale del

paese, che è totalmente diverso. Infatti, la dimensione di piena occupazione che caratterizza tale realtà deve essere valutata con attenzione ed accompagnata da misure e processi che evitino l'insorgenza di problemi ulteriori e successivi. Oserei dire al Presidente del Consiglio che anche in economia «prevenire è meglio che curare» e quindi, almeno in questo, la realtà settentrionale del paese non può essere trascurata, anche per evitare — diciamolo francamente — che sembri che di questa realtà si occupano solamente alcuni, il che non è assolutamente vero. Noi popolari, noi della maggioranza, siamo infatti da sempre sensibili a che lo sviluppo in termini di quantità, ma soprattutto di qualità, possa continuare.

Si diceva una volta che il problema del meridione non è solamente un problema dei meridionali, ma è una questione nazionale; ho letto recentemente in un bel libro di Pier Luigi Ciocca *Disoccupazione di fine secolo*, che la disoccupazione nazionale è una delle questioni fondamentali della situazione meridionale.

NICOLA BONO. Se non leggevi il libro non lo sapevi?

LINO DUILIO. Noi dobbiamo affrontare tale questione in modo nuovo.

Faccio anche ora — credo — un'affermazione di stile: riconoscere con onestà intellettuale che i risultati che fino ad oggi sono stati raggiunti non sono tutti quelli che si volevano conseguire con il patto del 1993, che dunque occorre rilanciare, va ascritto a merito di chi ha inteso rilanciare un'azione che tende a conseguire determinati obiettivi.

Vi sono alcuni strumenti — devo accelerare perché il mio tempo sta finendo — rispetto ai quali penso che il Governo debba innovare anche per quanto riguarda la prassi che viene seguita. Per esempio, signor Presidente del Consiglio, mi riferisco all'agenzia per il sud. Noi riteniamo che questo nuovo strumento, l'Agenzia sviluppo Italia, che può essere importante per lo sviluppo del meridione, debba essere accompagnato da misure che

prevedano anche qualcosa di nuovo. Per esempio, si potrebbe pensare di istituire la sede legale ed operativa di tale agenzia in una città del sud, magari emblematicamente in una delle città più rappresentative della realtà depressa del meridione, per evitare di trovarci nella condizione per la quale, come sempre, il vertice di tali soggetti si trova altrove, a Roma. Non lo dico soltanto per questioni romantiche. Nelle esperienze scozzesi, inglesi, insomma di altri paesi, tali strutture hanno la testa sul territorio ove agiscono, non altrove. A nostro avviso, su tale questione vale la pena riflettere.

Penso che, in ogni caso, il sud abbia bisogno di tante cose ed in particolare è stato positivo averlo scritto nel patto, di un rilancio del ruolo della pubblica amministrazione; in proposito ricordo l'operato del ministro Bassanini (lo chiamo così proprio per quel che ha fatto per la pubblica amministrazione in qualità di ministro). Ritengo che la pubblica amministrazione nel sud, e non solo per il sud evidentemente, possa diventare il vero soggetto « rivoluzionario » del paese non solo facendo ciò che pure è stato avviato, ma caricandolo di una « missione », per cui la pubblica amministrazione diventa la protagonista del riscatto della realtà meridionale; è necessario motivare le risorse umane affinché tale risultato venga perseguito e conseguito. Mi ha fatto piacere notare che l'obiettivo dell'1 per cento del monte salari della pubblica amministrazione da destinare alla formazione sia stato ripreso ed enfatizzato. Sono infatti convinto che le risorse umane che vi sono all'interno della pubblica amministrazione, se caricate di questa missione, di questa grande motivazione, possono rappresentare una chiave di volta: sono risorse invisibili, che fra l'altro non costano visto che già le paghiamo e che possono accompagnare lo sviluppo.

Concludo: riteniamo che sia maturo il tempo per esprimere il bisogno di una svolta necessaria nel nostro paese, che investa una dimensione macro, laddove alcuni risultati confortanti già esistono, una dimensione micro ed una dimensione

istituzionale: il patto sociale può rappresentare, per il metodo e per il merito, noi riteniamo, uno strumento di grande importanza per lo sviluppo e per l'occupazione. Occorre, ovviamente, non dimenticare che esso è per ora un insieme di intenzioni e di impegni e che esso implica un coerente discorso sulle risorse finanziarie da impiegare, dunque sulle poste di bilancio da prevedere: questo comporta, d'ora in avanti, l'esigenza di compiere scelte di qualità, che impegneranno tutti, il Governo ma anche le parti sociali. Esso, insomma, è una grande scommessa per il futuro del nostro paese, sulla quale certamente non mancherà il sostegno dei popolari (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bono. Ne ha facoltà.

NICOLA BONO. Signor Presidente del Consiglio, mentre lei parlava, cercavo di immaginare quale fosse la continuità con il Governo Prodi e l'ho trovata nella lunghezza e sostanziale povertà di contenuto degli interventi, quale spia di un vuoto politico e programmatico che si cerca di coprire coniano sempre nuovi strumenti.

L'impressione che se ne ricava è di essere sostanzialmente dei pataccari, perché si è inventato lo strumento dei patti territoriali e dei contratti d'area, che è palesemente fallito, ma che si continua ad agitare come strumento di soluzione...

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi fa piacere che questo giudizio sul mio discorso lo abbia scritto prima di ascoltarlo!

NICOLA BONO. No, sono tutti appunti a mano presi adesso! Poi passerò a dire quello che avevo già scritto, ma questa è la parte costruita in aula!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Altrimenti, mi sarebbe sembrato, diciamo, un po' prevenuto!

NICOLA BONO. Così come un altro strumento inventato è quello delle cento idee per lo sviluppo, per coprire il fallimento delle politiche di riequilibrio. Quando lei poco fa parlava, io l'ho interrotta e lei non mi ha capito: stranamente, il suo orecchio è molto più sensibile alle interruzioni di rifondazione, a cui risponde con dovizia di particolari...

UGO BOGHETTA. Mica tanto!

NICOLA BONO. Almeno risponde! Nel mio caso faceva finta di non avere sentito!

PRESIDENTE. Onorevole Bono, non si dolga poi se, ad un certo punto, la Presidenza è obbligata a toglierle la parola!

NICOLA BONO. Presidente, la mia « carne » è debole: davanti alle interruzioni non riesco a resistere!

Dicevo, quindi, che i progetti di sponda sono quelli che hanno realizzato la quantificazione della cifra del 55 per cento. Ora, Presidente, se le chiedessi di indicare nella replica qual è la qualità degli investimenti che abbiamo avuto con l'utilizzo dei fondi UE, lei avrebbe il dovere di dire se è la medesima qualità che avremmo ottenuto rispettando la programmazione originaria, che è stata del tutto stravolta. Analogamente, oggi ci troviamo di fronte al patto sociale, che, a parte il fatto di essere ancora senza una vera e propria quantificazione finanziaria (lì vi saranno i nodi da sciogliere, perché una cosa è fare propaganda ed una cosa è concretizzare poi le linee di indirizzo), presenta un errore di fondo (e qui vado alla parte che era già scritta, Presidente).

L'errore di fondo è di ritenere che con la concertazione, quindi con scelte politiche di carattere domestico, si possano risolvere le contraddizioni di un sistema produttivo che non crea posti di lavoro, semplicemente perché non è competitivo. L'enfasi data al patto sociale, pertanto, appare del tutto fuori luogo ed è priva di qualunque fondamento poiché denota,

semmai, una gravissima e irrimediabile arretratezza culturale della sinistra di Governo a comprendere la vera natura della crisi del sistema Italia e quindi le terapie che andrebbero adottate.

Come abbiamo avuto modo di chiarire, anche con dovizia di particolari, nella relazione di minoranza sulla finanziaria, il vero nodo che ostacola l'assunzione di politiche efficaci nel campo dell'assorbimento dell'enorme massa di disoccupati del nostro paese è l'incapacità di attuare politiche di espansione dell'economia. In passato, tali politiche venivano sostenute da consistenti flussi di spesa pubblica, che davano vita a posti di lavoro senza lavoro, a imprese fasulle senza mercato e, complessivamente, alla distruzione di risorse economiche senza la capacità di creare effettive condizioni di permanenza nel tempo dei lavoratori avviati che, finita la droga dell'intervento pubblico, tornavano ad ingrossare le file dei disoccupati. Accanto a tali flussi di spesa pubblica parassitaria vi era poi tutto un armamentario di strumenti protezionistici, primo fra tutti quello valutario, destinati a supplire alle carenze in tema di competitività dell'apparato produttivo nazionale rispetto a quelli concorrenti.

La globalizzazione dell'economia, onorevole Presidente, ha spazzato via definitivamente tutto questo, mentre l'avvio dell'unione monetaria europea ha definitivamente annullato il vantaggio competitivo della variabile valutaria, facendo sì che il nostro paese, che ha mantenuto inalterate — e, con i due Governi di sinistra, ha perfino incrementato — tutte le rigidità e i dirigismi del passato, sia risultato non solo meno appetibile nella corsa a ottenere investimenti dall'estero, ma perfino incapace di trattenere in Italia i capitali nazionali, che invece fuggono verso obiettivi di delocalizzazione produttiva, arricchendo e potenziando paesi economicamente concorrenti. Non a caso, l'Italia — e su questo lei non ha risposto — ha un tasso di crescita del PIL dimezzato rispetto al resto dei paesi dell'Unione europea. Questo è, quindi, il vero nodo.

Il Presidente del Consiglio e le forze politiche di maggioranza possono legittimamente ritenere che questo patto sociale possa ragionevolmente invertire la tendenza alla fuga degli investimenti dal nostro paese? C'è qualcuno che possa ritenere che imprenditori nazionali, o meglio esteri, possano convincersi ad investire in un paese che è ai massimi vertici della graduatoria mondiale della più massiccia pressione fiscale e contributiva ed è agli ultimi posti, tra i paesi avanzati, in ordine alla libertà di mercato, solo perché il Governo ha stipulato un fumoso e per tanti, troppi versi ancora indeterminato accordo circa non meglio precisate, timide riduzioni del costo del lavoro, da finanziarsi in gran parte con gli introiti della lotta all'evasione? Vogliamo davvero pensare che la gente si sia bevuto il cervello o vogliamo più semplicemente...

PRESIDENTE. Onorevole Bono, la prego di concludere.

NICOLA BONO. Concludo, Presidente, saltando alcuni aspetti importanti e andando alla fine.

Con le scelte del Governo D'Alema questi strati sociali continueranno a non avere risposte — parlo dei disoccupati, dei giovani e, soprattutto, dei non garantiti —, mentre, inevitabilmente, crescerà il numero di coloro che perderanno il posto di lavoro e passeranno alla categoria dei non garantiti. Infatti, al di là dei patti sociali, che rappresentano unicamente uno strumento di occultamento delle gravi e inqualificabili responsabilità della sinistra circa la sua assoluta inadeguatezza a fronteggiare la sfida del buon governo dell'economia, la vera soluzione sta nell'adozione delle politiche che il Polo da anni sostiene debbano essere assunte e, in primo luogo, nella riduzione drastica della pressione tributaria e contributiva, compensata da un'altrettanto drastica diminuzione della spesa pubblica parassitaria e improduttiva. Ciò costituisce l'unica vera via per il rilancio delle politiche di attrazione di investimenti e per l'avvio di un processo di sviluppo capace di consentire

al paese di ritrovare e mantenere il ruolo che gli compete nei nuovi scenari dell'economia mondializzata (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, credo che la discussione parlamentare su questo argomento sia utile per fare un po' di chiarezza. Noi riteniamo che la concertazione sia uno strumento molto importante al giorno d'oggi, perché governare una società complessa come la nostra credo non sia molto semplice. Infatti, i fattori da controllare sono numerosi, la trasformazione non è leggibile, né interpretabile in maniera semplice e univoca e, soprattutto, l'apertura sociale, economica e culturale pone alcuni elementi fuori dal nostro controllo e crea senso di paura e disorientamento. In queste condizioni, quindi, i problemi diventano molto grandi e perciò riteniamo che in questa situazione si debba attribuire un ruolo molto importante alle formazioni sociali. Lo abbiamo già ribadito durante la discussione sul progetto della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali. In queste condizioni, infatti, a nostro parere i ruoli e le funzioni devono essere coordinati e la concertazione diventa un elemento indispensabile. Il cosiddetto patto sociale, però, dovrebbe essere anche un impegno reciproco tra contraenti, con obiettivi, tempi, modi e strumenti chiari, trasparenti e leggibili, nell'ambito delle rispettive competenze (la Costituzione assegna ambiti di competenza e di responsabilità istituzionali ben precisi).

Mi sembra che la firma di questo patto sociale sia avvenuta all'interno di molti equivoci. In primo luogo, penso che siano stati dimenticati — pur nell'affollamento delle sigle (ben 32) — molti protagonisti sociali: i tanti esclusi che non sono garantiti. Il collega Del Barone mi ha segnalato, per esempio, la disoccupazione intellettuale. Dopo il 31 dicembre 1994 i medici laureati non hanno più diritto sostanzialmente a niente; si offre loro, per

legge, solo la disoccupazione. Mi chiedo se questa esclusione sia logica e mi domando perché — a fronte di un problema così grave — non si intervenga con modifiche legislative. Evidentemente si tratta di « buchi » nel programma della maggioranza.

Altro elemento richiamato nel patto è il ruolo del Parlamento. Nel documento si cita la volontà « di coinvolgimento delle rappresentanze parlamentari della maggioranza e dell'opposizione in ogni fase della concertazione » per promuovere « la convergenza tra i risultati della concertazione e la produzione legislativa ». Noi crediamo che nella firma di questo documento vi sia stata una forzatura. Il Governo, visto come è nato e da chi è sostenuto, ha una evidente carenza di legittimazione politica, ma anche una povertà programmatica che gli deriva dall'eterogenea rappresentanza politica. Non sorprende, quindi, la ricerca di un supplemento di legittimazione al di fuori del Parlamento né sorprende che il sottosegretario Bassanini si sia affrettato a considerare il patto sociale come il vero programma del Governo; se ci è permessa una battuta, possiamo dire che finalmente il Governo è riuscito a ritrovare un programma.

Rimane da chiarire perché le parti sociali abbiano accettato di firmare. Forse un effetto di trascinamento da parte delle organizzazioni maggiori? Forse i firmatari non potevano che essere d'accordo su affermazioni così generiche ed ovvie? D'altra parte, rispetto all'accordo del 1993 obiettivamente nessuno ha fatto passi indietro. Ritengo invece che il patto sia mancato proprio nel suo punto più importante: la contrattazione. In proposito le cose sono state lasciate com'erano: la contrattazione aziendale — o la contrattazione territoriale e di distretto, come ha specificato il Presidente del Consiglio — rimane ancora al palo. Ciò avrebbe significato la rottura dei rapporti tra la CISL (che era favorevole) e la CGIL (che era contraria, poiché su questo argomento è molto conservatrice).

Riteniamo che il vero accordo, l'unico e necessario patto sociale avrebbe dovuto

legare tra loro a livello aziendale, in un rapporto chiaro e verificabile, la quantità e la qualità degli investimenti, la produttività ed il livello salariale (soprattutto con riferimento ai rinnovi contrattuali in essere): tutto ciò avrebbe dovuto riguardare la parti sociali. A questo avrebbe dovuto legarsi il sistema degli incentivi, che invece riguarda il ruolo dello Stato e quindi la responsabilità del Governo.

Ma così non è stato fatto: registriamo soltanto vaghi riferimenti a cifre, senza impegni ben precisi. Sostanzialmente si tratta di un patto inutile: la vera materia di concertazione avrebbe dovuto essere quella che ho ricordato, mentre tutto il resto (peraltro molto ridondante nel documento) è improprio e fuorviante. Tutto quanto di diverso scritto nel patto non è pertinente alla logica della concertazione, perché riguarda la politica e tutti i cittadini, soprattutto gli esclusi, che sono forse la maggioranza; quindi, riguarda altre responsabilità ed altre istituzioni e, in particolare, riguarda anche il ruolo del Parlamento.

Credo che su questioni del genere momenti di discussione e di confronto parlamentare debbano essere altri: le dichiarazioni programmatiche del Governo, il dibattito sulla fiducia, il documento di programmazione economica e finanziaria, la legge finanziaria ed i singoli provvedimenti.

Su altre questioni, che non dovevano essere inserite nel patto, la maggioranza è del tutto inadempiente, come viene riconosciuto nella premessa al documento, laddove si sostiene che la maggior parte degli accordi del 1993 e del 1996 non è stata rispettata.

Siamo in ritardo e siamo, soprattutto, sulla strada sbagliata, in particolare per quanto riguarda la riforma della scuola, laddove la sinistra non vuole inserire il principio della concorrenza come elemento essenziale di libertà e di qualità didattica; la riforma della pubblica amministrazione, laddove non si vuol prendere atto che sostanzialmente i patti territoriali non decollano per l'appesantimento burocratico; la riforma fiscale, lad-

dove non si vuol capire che deve essere legata alla qualificazione della spesa pubblica come preconditione per poter ridurre la pressione fiscale — tra l'altro, giudichiamo molto pericolosa la strada della ricerca di una omogeneizzazione fiscale a livello europeo, che impedisca una certa capacità di manovra per i singoli stati —; le privatizzazioni, relativamente alle quali oggi abbiamo preso atto dell'altolà dell'onorevole Cossutta al Governo per la privatizzazione dell'ENEL; la riforma delle grandi aziende pubbliche, che gestiscono servizi di pubblica utilità — come le poste e le ferrovie —, aziende completamente fuori mercato e fuori controllo, ma che mantengono presidi sindacali molto forti.

Inoltre, lamentiamo la mancanza di un vero quadro di convenienza per il sud, il che porta le aziende del nord — che sono in grado di fare degli investimenti — ad andare all'estero; sotto questo profilo credo che siano del tutto fuori luogo le minacce del Presidente D'Alema contro le imprese che vanno ad investire all'estero.

Vi sono, poi, altri problemi collegati, come quelli dell'immigrazione, dell'ordine pubblico e della sicurezza, che attengono alla responsabilità non tanto di patti sociali generici, quanto alla responsabilità politica del Governo e del Parlamento.

Noi crediamo che su tutte queste questioni il Governo e la maggioranza siano in ritardo e del tutto inadempienti; non consentiremo che su tali questioni il patto sociale copra la responsabilità di mancate scelte (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CCD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente del Consiglio, colleghi, abbiamo guardato con favore al fatto che il Presidente del Consiglio abbia voluto inserire il documento sul quale si è svolto il dibattito odierno nel quadro più ampio di una politica economica e finanziaria, quella perseguita dal Governo Prodi, che ha consentito all'Italia di entrare a far parte

del primo gruppo dei paesi che aderiscono all'euro ed approdare a quel lido più sicuro che pone il nostro paese al riparo dalle tempeste internazionali che in questi mesi hanno colpito i mercati finanziari e dalle crisi economiche che hanno investito alcune grandi nazioni.

Questo riconoscimento — che è poi un riconoscimento alla politica economica del Governo Prodi — ci è sembrato un fatto di verità e di onestà intellettuale, che dà continuità e spessore alla politica economica ed occupazionale configurata nel patto sociale del quale noi verdi prendiamo atto dal punto di vista della conferma di quel metodo della concertazione come metodo fondamentale di confronto tra le parti sociali (già scelto peraltro con il protocollo del 23 luglio 1993). Abbiamo anche valutato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, condividendole, per ciò che riguarda il rafforzamento e l'istituzionalizzazione di questo metodo, in particolare con l'estensione agli enti territoriali tramite il protocollo con le regioni e gli enti locali, e nel settore dei servizi di pubblica utilità.

Vogliamo qui sottolineare alcuni aspetti del documento presentato, che i verdi valutano positivamente. Accanto alla conferma degli assetti contrattuali già previsti dal ricordato protocollo del 23 luglio 1993, con il riconoscimento, ad esempio, di due livelli di contrattazione (nazionale ed aziendale), si inserisce una forma che definirei di territorializzazione (una parola, questa, lunga e tremenda), legata ad obiettivi di produttività, qualità e redditività, anche incentivando la contrattazione decentrata tramite la decontribuzione dell'1 per cento.

Un altro elemento positivo è l'impostazione del documento di programmazione economico-finanziaria del Governo, impostazione che verrà valutata con il concorso delle parti sociali e degli enti territoriali.

L'insieme delle misure sulla formazione professionale, un punto già sottolineato dal Presidente del Consiglio nel suo intervento, corrisponde sicuramente ad esigenze reali e configura un complesso di

interventi, peraltro da tempo proposti da più parti, per una maggiore efficacia nel settore.

Vengono avviate le necessarie discussioni in sede di Unione europea per le questioni connesse con i benefici contributivi per i nuovi assunti ed anche per le imprese che si mettono in regola, ai fini dell'emersione del lavoro nero.

Più in generale, viene promossa la politica degli sgravi contributivi, oltre ai provvedimenti già previsti dall'ultima legge finanziaria in materia di riduzione del costo del lavoro (mi riferisco al famoso 0,82 per cento). Vi sono però, signor Presidente del Consiglio, alcuni aspetti da illuminare. Ad esempio per quanto concerne le politiche occupazionali, parte significativa della copertura per gli stanziamenti previsti non è stata quantificata perché viene demandata al maggiore gettito che si presume di ottenere dal recupero di determinate somme conseguente alla lotta alle diverse forme di evasione. In proposito vorremmo maggiori sicurezze o, se si vuole, un forte impegno del Governo nella lotta all'evasione, che si prefigga di raggiungere il duplice scopo: far sì che in questo Stato tutti i cittadini paghino e si abbiano anche le risorse per « coprire » gli stanziamenti occupazionali.

Un altro aspetto da illuminare è il rimando al documento *Cento idee per lo sviluppo*, discusso al seminario di Catania nel dicembre scorso. Riteniamo che tale rimando necessiti di integrazioni in materia di qualificazione dei progetti, dal punto di vista ambientale, e di promozione di un mercato sociale, a partire dalle micro imprese che operano, in particolare, nel settore *non profit*.

Signor Presidente del Consiglio, ci permettiamo poi di farle presente, senza assumere i toni apocalittici che hanno contraddistinto alcuni interventi del collega Marzano, peraltro pregevoli ma che hanno avuto un livello di avveramento pari a quello di apocalitticità, ossia vicino allo zero (*Interruzione del deputato Garra*), che la conduzione che ha consentito di arrivare al patto sociale è avvenuta, diciamo così, in fase ascendente e comple-

tamente al di fuori del Parlamento. Riteniamo pertanto importante che si dia piena attuazione agli impegni che ella ha assunto perché tutte le fasi successive (visto che il patto si prolunga nel tempo) vengano discusse in Parlamento che su di esse vigilerà attentamente.

Signor Presidente, richiamo la sua attenzione perché noi vorremmo, se non altro in sede di replica, che alcune cose fossero tenute presenti. Il Presidente D'Alema sa bene come da tempo i verdi non dico siano impegnati nella riconversione ecologica dell'economia (un obiettivo, questo, che ci sembrerebbe troppo al di sopra delle nostre modeste forze), ma in generale essi cerchino di « lardellare » — diciamo così — i documenti del Governo con aspetti e con proposte che, se recepiti, costituiscono un avanzamento del costume culturale e politico e si traducono poi concretamente in termini di politica economica.

Signor Presidente del Consiglio, noi sottoponiamo alla sua attenzione i punti seguenti: che siano previsti, ad esempio, dei precisi passaggi per il coinvolgimento del Parlamento — è stato da me già detto — nella fase...

PRESIDENTE. Onorevole Scalia, tenga conto che ha ancora 50 secondi, quindi illustri rapidamente.

MASSIMO SCALIA. ...che si prevede relativamente alle delibere del CIPE deputate a tutti i bandi, progetti e programmi che concorrono ai fondi strutturali del 2000-2006; la qualificazione ambientale dei progetti, anche attraverso l'istituzione di indicatori ambientali che promuovano le iniziative ecocompatibili e configurino un titolo di priorità nell'approvazione dei progetti; che si promuovano strumenti più legati alla prospettiva della diffusione del lavoro per costituire un mercato sociale a partire dalle imprese del settore *non profit* della cooperazione sociale; che si traducano anche in termini di politiche occupazionali quelle priorità economiche già riconosciute dal DPEF del 1998 sulla difesa del suolo come grande

infrastruttura primaria e si applichino alle opere connesse per realizzare questo obiettivo i criteri di qualificazione ambientale e le procedure semplificate che sono proposte nell'allegato 2 del documento che è stato sottoposto al nostro dibattito.

Da ultimo, chiediamo che si dia corso a quanto previsto dal DPEF del 1998 per quanto concerne la quota di stanziamenti pubblici da riservare a progetti ad alta valenza ambientale e ad alta intensità occupazionale. Noi crediamo che con questi suggerimenti — se il Presidente del Consiglio vorrà tenerne conto e il Governo li vorrà poi applicare — la proposta di patto sociale diventerà più ricca e completa e godrà anche di una nostra più convinta adesione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Signor Presidente, a giudizio del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, questo non è altro che un lungo documento sostanzialmente inutile con molte banalità e anche con qualche grave bugia. Mi rendo conto che queste sono affermazioni gravi e che non si possono dire cose del genere senza poi dimostrarle. Mi appresto, pertanto, a fornire le prove di quello che ho detto.

Ho detto che questo è un documento sostanzialmente inutile. In ben 60 pagine il Governo sviluppa 72 punti e presenta 6 allegati ma, in mezzo a tutto questo fiume di parole, mancano in assoluto le cose fondamentali. Manca la fotografia della situazione dalla cui gravità discende poi la necessità di costruire tutti insieme un patto sociale per lo sviluppo e per l'occupazione. Per esempio, nel documento non è scritto che in Italia la disoccupazione negli ultimi due anni è aumentata, che siamo arrivati al 12,6 per cento e che nell'Unione europea sta peggio di noi solo la Spagna i cui dati sulla disoccupazione, a differenza dei nostri, mostrano ogni anno un *trend* in continuo e significativo miglioramento. Non vi è scritto che tutti

gli altri paesi membri dell'Unione europea, inclusa la Grecia, hanno dati e *trend* sulla disoccupazione decisamente migliori dei nostri. Queste sono le cose che il Governo dovrebbe dire perché, se questi dati fossero veri, è da lì che sorgerebbe la drammatica necessità di un serio patto sociale. Ma questi dati sono veri? Chiedo questo perché ogni giorno ascolto membri del Governo e della maggioranza che affermano che bisogna consentire l'immigrazione di extracomunitari perché abbiamo bisogno di loro per coprire i posti di lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Ma allora, questi disoccupati italiani ci sono davvero o lavorano tutti in nero e i disoccupati ci sono solo nelle statistiche?

Il Governo dovrebbe dire chiaramente che agli extracomunitari sarà concesso il visto e il permesso di soggiorno solo se dimostrano di avere un posto di lavoro e dopo che si è controllato che quel posto di lavoro è stato offerto ai disoccupati italiani, i quali, naturalmente, potranno accettarlo o rifiutarlo, ma è logico che al disoccupato italiano che rifiuta un posto di lavoro deve essere tolta l'eventuale cassa integrazione, l'eventuale sussidio di disoccupazione e ogni altra forma di aiuto. Ma stiamo scherzando? Se io fossi davvero disoccupato, cercherei disperatamente un lavoro senza stare a guardare se è leggero o pesante, se è vicino o lontano da casa perché, se sono disoccupato, io e la mia famiglia moriamo di fame.

Questo è il cuore del problema. In questo inutile documento che ci avete consegnato di queste cose non si parla da nessuna parte.

Qui qualcuno si dimentica che al mondo non ci sono solo diritti ma anche doveri. Altro esempio. Nel documento non si fa alcun riferimento ad un punto veramente molto grave, vale a dire al fatto che l'Italia è di gran lunga la maglia nera dell'Unione europea quanto all'incremento del PIL. Vi ricordo che a giugno il Governo aveva stimato un incremento del 2,5; poi a settembre, presentando la finanziaria, la stima ufficiale era scesa a

1,8; a ottobre la Commissione dell'Unione europea, utilizzando dati che le erano stati inviati da Roma, stimava un incremento dell'1,7, mentre a dicembre la Confindustria arrivava a 1,3.

Vari membri del Governo e della maggioranza hanno detto che il bassissimo incremento del PIL è imputabile agli effetti delle crisi russa ed asiatica. Già, ma anche gli altri 14 paesi membri dell'Unione europea hanno subito gli effetti delle crisi russa ed asiatica o no? Ma quelli che in Europa stanno peggio di tutti, dopo di noi, cioè la Danimarca, sono al 2,4, vale a dire il 30 per cento in più di noi. Anche il Regno Unito e la Germania, malgrado le crisi, sono al 2,5. Poi si sale: la Francia è al 3, la Grecia supera il 3, il Portogallo supera il 4, per non parlare dell'Irlanda che supera il 10 per cento.

Per capire bene questo concetto rendetevi conto che ciò significa che per ogni 10 milioni di aumento di PIL in Italia ci sono 32 milioni di PIL in Portogallo: sono soldi che servono per gli investimenti, per le pensioni, per lo Stato sociale, per le scuole, per la sanità, per la ricerca e lo sviluppo, per la crescita delle piccole imprese locali, eccetera. Il Governo queste cose le deve dire, perché è da questi numeri che risulta che la via seguita dalla maggioranza in questi anni è stata profondamente sbagliata.

Signori del Governo, sbagliare è umano ma perseverare è diabolico. Se voi non partite dall'analisi degli errori del recente passato, finisce che firmate documenti come questo, inutili, banali e senza capo né coda.

Ho detto che questo documento è caratterizzato da molte banalità. Sia ben chiaro che non voglio offendere nessuno, ma proviamo a ragionare assieme su qualche punto del documento stesso. Abbiamo visto che manca l'analisi della situazione di partenza e la quantificazione delle soluzioni proposte: dunque, in pratica manca tutto. In compenso, però, vi prendete la briga di mettere per iscritto che volete dare un computer ad ogni comune del Mezzogiorno e che, oltre alle

macchine, volete dargli anche il supporto per la formazione e l'assistenza. Vi sembra sia il caso di impegnare Parlamento, Confindustria, sindacati e mezzo mondo per parlare di queste cose? Ma parliamo di cose serie (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Fatemi capire piuttosto perché dite che c'è tanto lavoro per gli extracomunitari e poi dite che ci sono tanti italiani disoccupati (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Questi sono i problemi da risolvere. E invece venite qui a romperci le scatole per un computer da 10 milioni per i comuni del Mezzogiorno: e dateglieli questi computer, se vi sembra che in questo modo si risolvono i problemi del paese! A parte il fatto che a questo punto mi dovrete però spiegare cosa devono pensare i sindaci e i consiglieri di quei comuni che hanno il grave difetto di non essere Mezzogiorno, che ricevono ogni anno minori trasferimenti da Roma e che tuttavia, facendo sacrifici, salti mortali e magari aumentando l'ICI, si sono informatizzati. Ma scusate, per voi la parola responsabilità ha un significato o non sapete nemmeno cosa significa?

Uno dei pochi punti validi del documento, enunciato con poche parole e senza tirare in ballo monitoraggi e tavoli quadrangolari, è nel punto 43 della sezione relativa alle politiche per lo sviluppo e l'occupazione. Il testo è questo: «In particolare le parti concordano sull'opportunità di favorire, con un provvedimento temporaneo, gli investimenti in macchinari e impianti». Ma secondo voi c'è qualcuno che pensa che non sia opportuno «favorire gli investimenti in macchinari e impianti»? È chiaro che è opportuno: è logico. E allora perché scrivete cose così ovvie e banali?

Piuttosto dovrete dire cosa intendete fare per favorire gli investimenti. E invece zitti, perché qui a Roma, in questi palazzi delle nebbie, nessuno riesce mai ad essere pratico ed operativo. Comunque, questa, che è una delle poche giuste che ho trovato nel documento, non è altro che la

legge Tremonti. Però in quella legge avevamo scritto cosa fare per incentivare gli investimenti. Voi invece vi siete limitati a scrivere una cosa logica, condivisa da tutti e nient'altro: mi sembra che sia poco e che sia molto banale.

Oppure scrivete (punto 38) che i contributi sociali diminuiranno attraverso lo spostamento sulla fiscalità generale di funzioni che afferiscono alla cittadinanza sociale. Scusate, ma non sapete che invertendo l'ordine dei fattori la somma non cambia? Queste funzioni prima si pagavano con i contributi sociali; adesso voi dite — punto a — che i contributi diminuiscono, che queste funzioni — punto b — che prima venivano pagate con i contributi sociali che ora diminuiscono, adesso saranno pagate con le tasse. Punto: non aggiungete altro. Ma manca il punto c, vale a dire che per pagarle dovrete per forza aumentare le tasse. In caso contrario dovete tagliare qualche spesa, ma in nessuna parte di questo documento si parla di spese da tagliare.

Quindi, vedete che le cose non quadrano!

Ho detto che in questo documento c'è anche qualche grave bugia: è un'affermazione molto seria e devo dimostrarla. Voi mettete per iscritto che c'è stato un « contenimento della spesa pubblica » (pagina 11), che c'è stato un processo di risanamento sia dell'economia italiana (pagina 17) sia della finanza pubblica (pagina 28): non è vero, non è assolutamente vero! Prendiamo *Il Sole 24 Ore*. Ricordo che verso maggio era uscito un articolo molto ben fatto, intitolato « Radiografia di un risanamento », dove si dimostrava che il risanamento era composto per il 67 per cento da aumento della pressione fiscale. Ma ad aumentare le tasse sono capaci tutti! Il problema sono le conseguenze dell'aumento della pressione fiscale, vale a dire: minori consumi e minori investimenti e quindi minore competitività delle aziende. Il risultato non poteva essere che l'aumento della disoccupazione e l'arresto della crescita economica. Tutte cose che noi avevamo

ampiamente previsto e che si sono puntualmente verificate. E voi questo lo chiamate risanamento?

Poi, per il 30 per cento, il risanamento è dovuto alla diminuzione dei tassi di interesse che, essendo diminuiti in tutto il mondo, sono diminuiti anche da noi; se fossero aumentati in tutto il mondo, sarebbero aumentati anche da noi.

Manca infine un 3 per cento, che è il netto delle nuove spese approvate da questo Parlamento (come Giubileo, Banco di Napoli, Sicilcassa, lavori socialmente utili, eccetera), meno i quattrini che non sono stati trasferiti agli enti locali. Il Ministero del tesoro ha appena pubblicato il numero di dicembre dello studio su « Conti pubblici e congiuntura economica »; se vi prendete la briga di guardare a pagina 40, vedete che i trasferimenti correnti alle 20 regioni e alle 2 province autonome nel 1992 ammontavano a 108 mila miliardi e nel 1997 sono stati 46 mila miliardi: la diminuzione è stata del 60 per cento e questo significa maggiori tasse locali e minori consumi.

Ecco perché ho detto che questo è un documento « bugiardo ». La verità è che non c'è stato nessun contenimento della spesa pubblica e « nessunissimo » risanamento.

Credo di aver dimostrato l'assoluta inconsistenza di questo documento pubblicitario. Io la considero una buona occasione persa e in sede di replica mi piacerebbe sentire le considerazioni del Governo sui seguenti tre punti.

Fatemi capire bene la storia per cui, secondo la maggioranza, c'è tanto lavoro per gli extracomunitari, ma ci sono anche tantissimi disoccupati italiani. Cosa volete che vi dica? A me la cosa non quadra e vorrei sentire cosa ne pensa il Governo.

In secondo luogo, in questo documento non parlate mai della necessità di attirare investimenti dall'estero. È chiaro che con la criminalità che si è ormai impadronita del paese a nessuno passa nemmeno per l'anticamera del cervello di venire a investire da noi. Ieri a Milano si sono tenute riunioni durate ore con il Capo del Governo, il ministro dell'interno, il sin-

daco di Milano e tanti megaburocrati e alla fine delle defatiganti riunioni si è trovata una soluzione geniale: si è organizzato meglio il centralino telefonico di Milano tra carabinieri e Polizia di Stato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Ma siamo matti? Secondo me, c'è una sola cosa seria da fare e si tratta di questo. Oggi abbiamo carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di finanza, guardie carcerarie, guardie municipali, guardie forestali e chi più ne ha più ne metta. Si chiude tutto (carabinieri, Polizia di Stato, eccetera) e si razionalizza, organizzando un solo corpo per l'ordine pubblico, che deve dipendere dai sindaci. I sindaci devono essere i responsabili del territorio ed essi devono avere il potere di dare gli ordini ai professionisti che lavorano nel corpo per l'ordine pubblico, di licenziare quelli che non lavorano bene e di far fare carriera a quelli bravi e che ottengono risultati concreti. Poi naturalmente ci dovranno essere coordinamenti a livello di provincia, di regioni e di Roma. Invece, si sistema il centralino telefonico a Milano e adesso ci venite a vendere questa banalità come una grande rivoluzione!

Un'ultima considerazione per lo sviluppo e l'occupazione. Per favore, provate a sentire quanti imprenditori dicono che in Asia sono state fatte svalutazioni competitive e adesso arrivano sui nostri mercati prodotti che sono messi in vendita alla metà dei nostri costi di produzione.

Non capisco perché continuate a non prendere in considerazione questa soluzione per lo sviluppo dell'economia del sud e per la riduzione della pressione fiscale: ci si divide, la Padania resta nell'unione monetaria e il Mezzogiorno rimane in Europa, non da solo, ma in buona compagnia, perché sarebbe assieme alla Gran Bretagna, alla Danimarca, alla Grecia e alla Svezia. Con questi quattro Stati, resta in Europa, aderisce allo SME con una fascia particolarmente conveniente rispetto all'euro e questo gli consente in pratica di avere i grandi vantaggi di una svalutazione competitiva della sua moneta.

PRESIDENTE. Onorevole Pagliarini, lei ha largamente oltrepassato il suo tempo!

GIANCARLO PAGLIARINI. No, ho usato 12 minuti e 24 secondi, signor Presidente.

Tale circostanza, insieme ad una maggiore responsabilità e agli aiuti che continueranno a non mancare al Mezzogiorno da parte della Padania e degli altri 14 membri dell'Unione europea, consentirà al sud di far decollare finalmente la sua economia, creando lavoro e benessere per i suoi cittadini, mentre contestualmente la Padania potrà finalmente ridurre la pressione fiscale. Ditemi cosa non funziona sul piano economico in questo progetto e perché andate in giro a dire che vi sono ombre di egoismo, di razzismo e mancanza di solidarietà. La mia convinzione è che questo progetto, tecnicamente corretto, viene osteggiato perché i detentori del potere si rendono conto che una serie riforma del paese modificerebbe anche la mappa del potere. Il suo Governo, caro D'Alema, dovrebbe porsi l'obiettivo di tutelare il popolo, i cittadini, la gente e non i detentori del potere (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Strambi. Ne ha facoltà.

ALFREDO STRAMBI. Signor Presidente, non nascondo di avere qualche difficoltà ad esprimere una valutazione compiuta su un atto di natura politica e sociale, quale quello oggi in discussione. Certamente esso ha un grande rilievo ed è denso di implicazioni e conseguenze, anche di lungo periodo. A mio parere, infatti, non si tratta di usare nella situazione attuale la classica categoria di presenza di luci e di ombre, di soffermarsi su aspetti di dettaglio, apprezzando alcune parti ed esprimendo riserve, perplessità o contrarietà su altre. Credo che il giudizio vada espresso serenamente, per quanto possibile, scevro da ideologismi o posizioni preconcepite sull'impianto, sulla logica di

fondo presente nell'accordo di patto sociale alla luce anche, e soprattutto, dell'esperienza e dei risultati dell'accordo del luglio del 1993. Tra l'altro, sono evidenti gli aspetti di continuità tra i due accordi, limitandosi quello del dicembre del 1998 a riproporre — anzi vorrei essere più preciso — a non peggiorare i contenuti del modello di patto sociale del luglio del 1993. Proprio da questo punto di vista nasce a mio parere una prima riserva critica in quanto si ripropone una logica, un'ispirazione tutta difensiva, ossia di superamento dell'emergenza in un contesto economico, ma soprattutto politico, diverso da quello del 1993. La strumentazione proposta, infatti, resta identica in un orizzonte di obiettivi e finalizzazioni (almeno così formalmente viene enunciato) che dovrebbero portare, appunto, dalla fase del risanamento e della lotta all'inflazione a quella dello sviluppo e dell'occupazione. Si tratta quindi di strumenti vecchi per obiettivi nuovi e, in merito, mi sembra d'obbligo qualche perplessità; tra l'altro manca ogni minimo accenno alla riduzione dell'orario di lavoro e l'intervento pubblico si qualifica solo in termini di sostegno alle imprese, individuando nell'impresa non il principale, ma l'unico soggetto deputato a fornire risposte al problema dell'occupazione. Ritengo, tuttavia, che sia necessario soprattutto riflettere sul tema della concertazione, almeno secondo l'esperienza concreta italiana. È certo, infatti, che la linea concertativa è il terreno più avanzato sul quale si misurano, in Europa, tendenze politiche all'interno della sinistra e del centro sinistra, con atteggiamenti non univoci, talvolta divergenti. Si pensi soltanto, da questo punto di vista, alla diversità tra l'esperienza consolidata dei tedeschi, alla perplessità — se non ostilità — dei laburisti inglesi ed ai tentativi della sinistra francese che hanno incontrato difficoltà e resistenze non solo da destra. È altrettanto certo, almeno per noi, che questo è il terreno sul quale, quanto meno in Europa, si può realizzare un tentativo di governo dei processi; si tratta quindi di

una accettazione del confronto, senza pregiudiziali ma con riflessioni critiche alla luce dell'esperienza.

Mi pare evidente che il termine « concertare » significhi ipotizzare un terreno comune tra interessi diversi e talvolta contrapposti, in nome di interessi superiori. Non mi nascondo che la lotta all'inflazione, la riduzione del debito pubblico ed il problema della disoccupazione sono temi sui quali le contrapposizioni possono essere temporaneamente attutite. Qual è però il bilancio di questa linea? Se da una parte alcuni indubbi successi in determinati ambiti sono stati conseguiti (anche qui attenzione: obiettivi come quello del bilancio in pareggio sono stati storicamente la bandiera delle destre), dall'altra parte non è possibile nascondere che nel frattempo i profitti sono cresciuti, che la produttività del lavoro è aumentata e che la redistribuzione della ricchezza prodotta non si è realizzata; non solo, ma non si può neppure nascondere il fatto che la povertà e la disoccupazione sono aumentate e che il problema del Mezzogiorno resta nella sua irrisolubilità! Credo che possano essere apprezzate le considerazioni dell'onorevole D'Alema sul vincolo che al mantenimento dell'erogazione degli incentivi alle imprese conseguano incrementi occupazionali (tramite la struttura di monitoraggio occorrerà effettuare una verifica). Se il « conflitto » non solo è ineliminabile — e non per ideologismi, ma per esperienza storica — ma è anche un fattore e una molla per lo sviluppo, è evidente che concertare, volendo o no, significhi ridurre, stemperare e ricondurre comunque il conflitto in ambiti di compatibilità decisi da altri. Le conseguenze di ciò non possono che essere quelle di una subordinazione ad altri interessi! E tutto si paga in termini di autonomia da parte dei sindacati, dei partiti e del Governo!

Su questa base, qual è il giudizio che è possibile esprimere sull'accordo di patto sociale al nostro esame?

È vero che è stata bloccata e battuta una linea di una parte della Confindustria — che la perseguiva con grande determi-

nazione e chiarezza — che puntava a ridimensionare, se non ad eliminare, il ruolo del contratto nazionale; è vero che il doppio livello di contrattazione nazionale ed aziendale è stato salvaguardato e che questo è un risultato altamente apprezzabile, ma è altrettanto vero che esso ha un carattere difensivo.

Vorrei porre in evidenza ora un passaggio che colgo con qualche difficoltà: l'aumento della decontribuzione dal 2 al 3 per cento sul salario, risultante dalla contrattazione aziendale, non rischia, contraddittoriamente, di incentivare il superamento del contratto nazionale? Vorrei dire con grande chiarezza che mi paiono preoccupanti — e a nostro parere non condivisibili — le considerazioni svolte dal Presidente del Consiglio sul superamento tendenziale del contratto nazionale all'interno di una omologazione dell'inflazione a livello continentale. È vero che sono significativi ed interessanti i punti relativi alla formazione professionale ed alla riduzione delle aliquote IRPEF sul reddito anche per i lavoratori salariati, ma anche su questi aspetti permangono momenti di ambiguità in relazione alla certezza dei risultati e, per quanto riguarda la formazione professionale, all'intreccio pericoloso con l'innalzamento dell'obbligo scolastico.

Inoltre, la questione salariale incombe come e più di prima soprattutto dopo che è stato ufficializzato — cito i dati forniti da Mediobanca in questi giorni — che il salario ed il costo del lavoro in Italia sono i più bassi in Europa, pari a quasi la metà di quelli tedeschi. In Germania, inoltre, i sindacati avanzano richieste di aumenti salariali dell'ordine del 6 per cento a fronte di un'inflazione più bassa di quella italiana.

Fatti questi rilievi, soprattutto critici, va detto che il patto sociale non rappresenta il discrimine, l'unico dato politico su cui il mio gruppo definisce il suo atteggiamento nei confronti del Governo. Ritengo che la valutazione sul Governo sarà misurata in relazione all'approvazione, più rapida possibile, di alcuni provvedimenti quale quello sulle 35 ore, sulla

rappresentanza sindacale e sull'avvio a soluzione dei problemi occupazionali e del Mezzogiorno. È sulla base di tali questioni, difficili ma ineludibili, e degli impegni che anche in questa occasione verranno assunti, che definiremo il nostro atteggiamento (*Applausi dei deputati del gruppo comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Acierno. Ne ha facoltà.

ALBERTO ACIERNO. Signor Presidente, credo che quando in quest'aula viene presentato un documento sottoscritto da tutte le associazioni di categoria, sia dei lavoratori sia dell'impresa, di concerto con il Governo, non si possa non plaudire. Non è sicuramente un risultato definitivo, perché a questo testo faranno seguito i necessari provvedimenti legislativi che renderanno concreto quanto ivi previsto.

Credo che però vadano sottolineate alcune cose che il Presidente del Consiglio, nella sua esposizione, ha in parte chiarito e che io però, per conto del mio gruppo politico, voglio ulteriormente evidenziare.

Il Presidente del Consiglio diceva, giustamente, che non si parla di Mezzogiorno, ma è implicito che se ne parli: vorrei suggerire al Governo che, partendo da questo documento, si può finalmente, una volta per tutte, affrontare il tema del Mezzogiorno con una visione più moderna. In Italia abbiamo due tipi diversi di Mezzogiorno che non possono più essere considerati alla stessa stregua: mi riferisco a quelle regioni meridionali, che pur fanno parte dello stivale, ed alle due grandi isole che hanno problematiche di vita, di economia e di sviluppo profondamente diverse perché determinate dalla posizione geografica, dal fatto cioè di essere isole. Questo dovrebbe rappresentare un elemento di novità nell'affrontare il tema del Mezzogiorno e del suo sviluppo.

Soltanto pochi giorni fa, tornando in Sicilia dal Piemonte, sono rimasto bloccato da una tempesta di neve; non ho potuto continuare il mio viaggio in mac-

china e pertanto ho lasciato la vettura a Torino e per rientrare a Palermo in aereo: insieme a mia moglie ed ai miei due figli, ho speso 1 milione e 100 mila lire. Non è pensabile che ancora oggi il trasporto interno dal Mezzogiorno al nord d'Italia sia così costoso e penalizzante per i passeggeri, figuriamoci poi per le merci! Non credo abbia ragione l'onorevole Paggiarini quando insiste nel voler perseguire la politica della Padania, però non c'è dubbio che dobbiamo assumerci la responsabilità di avere una visione reale della struttura fisica del nostro paese. Allora, ben vengano le infrastrutture nel Mezzogiorno, ma ribadisco il concetto: in Italia dobbiamo considerare due tipi di meridione diversi. Completare la rete autostradale da Reggio Calabria a Milano è perfetto, ma non serve a velocizzare i trasporti dalla Sicilia a Torino, né è utile il ponte sullo stretto, di cui ormai tanto si parla, se la rete autostradale e quella ferroviaria interne alla Sicilia — per non parlare del sistema dei porti e degli aeroporti — sono inadeguate a velocizzare il trasporto interno. Quindi, il ponte non risolverebbe il problema della movimentazione delle merci e delle persone.

Sono tanti, insomma, i temi che vanno sviluppati partendo da questo documento.

Vorrei soffermarmi anche su un'altra questione, che ritengo politicamente importante. Diceva il rappresentante del gruppo comunista, intervenuto prima di me, che in questo documento non si parla della riduzione dell'orario di lavoro. Credo sia questo il fatto veramente importante e nuovo nella politica di sviluppo del Governo D'Alema, che nulla ha a che vedere con il Governo Prodi: quella è una storia che fa ormai parte del passato del nostro paese, il che non vuol dire non attribuirgli i dovuti meriti, ma dovremmo avere anche l'onestà di riconoscere i pregi di tutti i governi che si sono succeduti dai primi anni ottanta, quando si è cominciato a combattere l'inflazione, che nel nostro paese aveva raggiunto livelli stratosferici. Già da allora tanti governi si sono adoperati per far sì che nel nostro paese oggi si possa discutere basandosi su

un costo del denaro così basso e di livello europeo. Non è stato, infatti, soltanto il Governo Prodi a produrre questo risultato. Ricordo — pur non essendo allora parlamentare — la famosa manovra finanziaria del Governo Amato, la manovra da 100 mila miliardi. Quello fu un atto di grande coraggio, che oggi ritroviamo nelle cifre del bilancio dello Stato. Non saremmo ciò che siamo oggi, se tanti governi precedenti a quello di Prodi non avessero lavorato a questo scopo. Quello delle 35 ore è stato, devo dire, un episodio mortificante della politica italiana. Accettare il ricatto di una parte politica per mantenere una poltrona non ha rappresentato certamente né un momento di concertazione con le parti interessate né un momento di sviluppo economico. Io sono soddisfatto che il Governo D'Alema abbia sottoscritto con tutte le parti interessate questo documento e che in esso non si parli di riduzione dell'orario di lavoro!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boghetta. Ne ha facoltà.

UGO BOGHETTA. Signor Presidente, signor ministro, colleghe e colleghi, la firma dei patti consociativi avviene sempre prima delle ferie natalizie o estive: forse per questo motivo a tali documenti si vuole attribuire la capacità di risolvere tutti i problemi, per mandare gli italiani tranquilli in ferie! Quando, però, si fanno le verifiche di questi patti si scopre che le cose sono andate diversamente. Abbiamo visto come gli accordi del 1993 non abbiano difeso l'occupazione; sicuramente non hanno difeso i salari ed hanno consentito un progressivo attacco allo Stato sociale, non aprendo prospettive positive per le nuove generazioni.

In realtà, l'entrata in Europa non è stata pagata equamente da tutti gli italiani e, significativamente, sono state le classi popolari a farlo, a permettere il risanamento dei conti pubblici. Il raffreddamento dell'inflazione, che viene considerato uno dei fatti essenziali, è stato conseguito con il «freddo» dei salari e della capacità di acquisto delle classi popolari.